

Forum

Objektyp: **Group**

Zeitschrift: **Mobile : la rivista di educazione fisica e sport**

Band (Jahr): **2 (2000)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La parola ai lettori

Bello ma irrealistico

In merito all'articolo
«Facciamo camminare i nostri figli»
apparso su «mobile» 3/00

Gentile Direttore,
sfogliando casualmente la sua rivista, sono incappata in un articolo a dir poco sconvolgente nella sua ingenuità, che, mi consenta, rasenta la stupidità e mi spinge ad esporre di seguito altrettanti argomenti contrari.

In famiglia, praticamente tutti hanno i minuti contati, fra scuola, lavoro, casa, fitness, parrucchiere, palestra, tennis, amici, inviti e altri piccoli grandi impegni. Non ha mai pensato a quante cose ci sono da fare ormai nella vita di tutti i giorni, sia per gli adulti che per i bambini? A parte il fatto che noi abitiamo in collina e quindi a piedi fino a scuola impiegheremmo una vita, forse lei dimentica che io, e molti come me, dopo aver accompagnato i figli a scuola andiamo a lavorare, e come si sa il tempo è tiranno.

Lo studio del PNR n. 25 «Città e traffico»? Bellissimo, ma assolutamente irrealistico; avete già dato un'occhiata, lei ed i suoi redattori, ad una qualche città degna di questo nome? Come pensate di poter cambiare la situazione? Vogliamo davvero tornare tutti a coltivare patate in un ambiente bucolico ed agreste, all'apparenza, ma pieno di difettucci come inquinamenti di ogni genere: della falda, acustico, elettromagnetico, ambientale, ecc.?

Posso ricordare agli scettici che in Svizzera abbiamo comunque valori di inquinamento abbastanza ridotti? E poi, non penserete mica di bloccare l'inquinamento alla frontiera... Già respirata l'aria delle zone di confine? Da un lato catalizzatori e benzina verde, dall'altra cinquecento vecchie cent'anni e erre quattro avvolte in nuvole nere. A proposito di momenti privilegiati... i miei figli ne hanno a iosa; tutta la nostra

vita è da privilegiati. Lezioni di piano, vacanze in Sardegna, golf club, tennis, equitazione. A proposito; sono già i primi della classe, la carriera è pianificata, abbiamo contatti sociali con gente meravigliosa, e qui mi si viene a parlare di momenti di socializzazione da vivere sulla strada! Suvvia, siamo seri, una buona volta!

Giovanna Lorenzi, Ginevra

Non sottovalutare le allergie al latte

In merito all'articolo «Per il bene dello scheletro» apparso su «mobile» 3/00

Con stupore ho rilevato che nell'articolo sulla profilassi dell'osteoporosi apparso sull'ultimo numero di «mobile», si indicano come principali fornitori di calcio il latte ed i prodotti derivati. Visto che sempre più persone – sono già il 10% e la tendenza è verso l'alto – soffrono di allergia al latte (mio figlio ed io anche), per una dieta equilibrata e adatta si devono utilizzare anche altri alimenti contenenti calcio. Molti, soprattutto le persone più anziane, non sono informate sulle allergie, che presentano sintomi variati e non facilmente riconoscibili come tali (ad es. bronchite, asma, ecc.). Nei giovani e fra i pediatri, il problema viene lentamente riconosciuto.

Da 12 anni sono responsabile di un centro di fitness a San Gallo, mi occupo dello sport per la salute e organizzo diversi corsi in questo ambito: ginnastica salutare, per anziani, per il bacino, per la schiena. Mi sono specializzata in corsi di ginnastica durante la gravidanza e per la schiena. Conosco molte mamme che non possono dare ai neonati prodotti del latte, o non possono ingerirli se allattano. Si tratta di donne che soffrono di carenze di calcio. Dal canto mio faccio notare loro l'importanza di questa sostanza e

cerco di dar loro consigli (ad esempio bere abbastanza acqua minerale contenente calcio). Spesso però si rende necessaria l'assunzione di calcio per altre vie. Oggi si sa ad esempio che gli indiani, che soffrono di una intolleranza ereditaria al lattosio, si ammalano raramente di osteoporosi. Infine, si deve riconoscere che la scienza non riesce ancora a spiegare fino a che punto l'organismo riesca ad assumere il calcio dal latte.

Regula Hirsch-Huber, Wienacht

Motivato, ma senza la minima chance

Recentemente ho letto un articolo su «docenti di sport invecchiati», che perdono lentamente ma inesorabilmente slancio e vitalità. Il mio docente di sport aveva già superato i 50, ma era davvero un docente capace! Se davvero è così, che i docenti di sport, i docenti in genere e tutti quelli che hanno a che fare con i giovani sono troppo vecchi e non ci sono più persone in grado di occuparsi dei ragazzi analizzando i loro bisogni e sopportando l'onere psicologico del proprio lavoro, mi permetto di sottoporre le seguenti proposte.

Ho 22 anni e grazie alla mia attività nell'ambito di una società e alla mia situazione privata ho a che fare con giovanissimi. Anche per questo ho scelto di fare il docente; ne ero convinto, pur avendo esaminato anche altre opportunità professionali. Mi sono dunque annunciato, ricevendo però una risposta negativa: ho riprovato e riprovato, tre tentativi falliti!

... Ogni volta la stessa motivazione: «Ci dispiace, ma lei non ha i requisiti necessari, in quanto non dispone di una maturità federale!» Onestamente, lo trovo abbastanza deprimente, poiché ho riflettuto a lungo sul mio futuro professionale ed ero convinto di poter essere un buon docente.

A che età si decide il futuro professionale? A circa 13 anni. Io a 13 anni non avevo interessi particolari per quel che riguarda la professione, preferivo andarmene a giocare all'aperto senza stare a pensare troppo alla scuola. Oggi avrei la motivazione per scegliere una professione per me di sogno, e a 22 anni sarei disposto anche a ricominciare da zero. Ed ecco che mi si cita un regolamento a dir poco discutibile, che distrugge i miei piani per il futuro.

Chi frequenta le magistrali sono quasi ragazzi, ed ecco che la situazione attuale vede docenti che dopo qualche anno – dopo aver appreso un solo mestiere – si pentono di avere imparato una professione. Naturalmente ci sono molti docenti che amano il contatto con i giovani e i ragazzi, ma è pur sempre triste che gente motivata venga respinta per una formazione scolastica giudicata insufficiente anche se risale a anni addietro. Sinceramente devo dire di aver pianto nel ricevere quelle risposte negative, e di non averne ancora digerito i motivi.

Rinaldo Inäbnit, Stans

Il nostro invito a far camminare maggiormente i nostri figli, pubblicato nella passata edizione, non ha trovato tutti d'accordo...



«Il gioco è la ritualizzazione di guerre tribali.»

Una forma moderna di distruzione

Né la guerra, né la distruzione, né il gioco sono invenzioni recenti. Si gioca da sempre, si fa la guerra da sempre... e si distrugge da sempre. Dunque è escluso che una di queste attività sia la trasposizione dell'altra.

Vero è, che la guerra ha sempre avuto qualcosa del gioco. I buoni condottieri (vittoriosi), anche durante la guerra, dovevano e devono essere in grado di staccarsi dalle immagini di sangue e morte e di vedere le regole ed i meccanismi della battaglia. Naturalmente è anche vero che il gioco ha qualcosa di guerriero, e non solo nel calcio, dove a volte il difensore x «falcia» l'avversario. Anche in tutti i giochi di società si tratta di avanzare, cercando di ostacolare gli altri, o di guadagnare terreno, o di arricchirsi. Nel gioco di società si rispecchia esattamente l'attività dell'«uomo moderno»: misurarsi, lottare, vincere, perdere, ecc.

Resta la questione se l'«uomo moderno» nel gioco compie in modo aperto cose che farebbe volentieri anche in altre occasioni ma non fa perché verrebbe punito non con cartoncini gialli o rossi, ma con denunce, per lesioni (gambatesa), diffamazione (arbitro, comprati gli occhiali!), crudeltà mentale (fare un tunnel all'avversario) o simili. La banale risposta è sì. Il gioco è, come detto, da un lato una copia dei meccanismi della vita quotidiana, dall'altro una azione sostitutiva. Resta da chiedersi di che cosa.

Come mostrato ultimamente dal conflitto nell'ex Jugoslavia (in quasi nessun'altra regione europea ci si appassiona di più al gioco e ci si infiamma per il calcio come nei Balcani), il gioco non può sostituire le guerre. Non sono le battaglie ad essere sostituite dal gioco, ma soltanto il buon vecchio lavoro manuale. Quanto meno nella nostra società occidentale si spala letame dalle stalle o si zappa la terra negli orti, tanto più si gioca, si pedala, ci si arrampica. I giochi

sono una forma moderna di distruzione della forza. Con ciò, il problema delle aggressioni pertanto non è assolutamente spiegato.

Richard Reich, Zurigo

Il gioco è ben più della ritualizzazione di guerre tribali...

Mi è difficile concepire il gioco come la ritualizzazione di guerre tribali. Ciò implicherebbe che il gioco svolga, seppur simbolicamente, le funzioni alle quali rispondevano le guerre nella società primitiva. Funzioni che, secondo Pierre Clastre, antropologo ed etnologo studioso degli indiani d'America, sono di natura prettamente politica e mirano alla sopravvivenza della società primitiva - società che si distingue in una molteplicità di comunità autonome. La guerra sarebbe il modo d'esistenza privilegiato dalla società primitiva in quanto «meccanismo

La vignetta



regolatore» che la distribuisce in unità sociopolitiche uguali, libere e indipendenti.

Sono dell'avviso che il gioco sia molto di più – addirittura qualcos'altro. Il gioco non è forse definito come un'attività strutturata mirante alla gratificazione individuale o di gruppo, e svincolata da fini immediati di produzione (lavoro), così come da necessità immediate di difesa individuale o della specie? Negli animali il gioco è parte tipica del repertorio di attività degli individui giovani. È strettamente legato all'esplorazione, così come all'apprendimento di moduli comportamentali socializzanti, difensivi o predatori. Al tempo stesso, il gioco soddisfa le esigenze fisiologiche di sviluppo dell'organismo attraverso il movimento.

Nell'uomo il gioco tende a strutturarsi in modalità assai più complesse che dipendono in prevalenza dalla trasmissione di comportamenti culturalizzati. Come tale, esso è caratteristico anche di una parte significativa dell'attività quotidiana dell'individuo adulto. Il gioco umano può essere puro divertimento (improvvisazione motoria scarsamente strutturata), ma può articolarsi con regole sempre più formali fino a diventare gioco strutturato in cui l'emozione gradevole può nascere dal darsi un compito finalizzato o dal competere con altri secondo gli schemi codificati di una sia pur fittizia battaglia. Nel gioco umano si coglie quindi una dialettica che mette fra loro in rapporto da un lato l'inventività e dall'altro la presenza accettata di rischi, costrizioni, regole e punizioni.

Nelle società industriali, il gioco acquista le caratteristiche dello sport quando si esplica prevalentemente attraverso lo sforzo e la destrezza fisica, quando al tempo stesso sia dominante l'aspetto della competizione. Nello sport vengono a istituzionalizzarsi e a neutralizzarsi componenti aggressive. Ma quando a ciò si associano condizionamenti commerciali legati allo spettacolo o alla promozione di beni di consumo o servizi, il gioco perde l'autonomia peculiare dell'attività ludica. Se si considera che il gioco formalizzato è già un'istituzionalizzazione del divertimento, si comprende

come in questo caso ci si trovi di fronte ad una doppia istituzionalizzazione per cui l'attività ludica adulta finisce col perdere ogni caratteristica di reale spontaneità e creatività.

Michele Egloff, Neuchâtel

Viva la Trudi!

Spiazzato dall'affermazione di «mobile», e per evitare brutte figure, volevo chiedere aiuto all'amico Mec. Sfortunatamente questi era in gita di studio (cosa si studierà mai, sulle spiagge di Isolo?), e ciò mi ha costretto, per rispondere al quesito pestifero, di fare qualche paragone.

Per fare una guerra, mi ricorda l'amico Tullio, pronipote di chi ha lanciato con successo sassi grossi a Giornico, ci vogliono dei partecipanti, il loro scontro, qualche volta anche un motivo e delle regole.

Young-Boys-Grasshoppers 2-0. I giocatori sono 22 professionisti tiracalci, lo scopo è quello di divertire gli spettatori tra una birra e un bratwurst, e forse anche di soddisfare sponsor, tifosi e di dare qualche spunto agli scribacchini locali.

Ma al tempo delle guerre tribali, gli scenari erano diversi: i «giovani ragazzi» di Berna erano i «narigiatt von Barn», che sfidarono i «saltamatin vo Zuri» per una posta in palio meno astratta che una coppa di latta. Per la Trudi di Niederbipp, per esempio, quel pezzo di Kartoffel con il piercing d'osso di cane nel naso e quelle famose sottovesti di pelle di becco, oppure per conquistare la famosa cantina Cardinalius, oasi di birra locale.

Per lo scontro non ci fu bisogno di arbitri, ma furono botte da orbi per tutti, con ogni mezzo a disposizione, e con una sola regola vitale, quella di non trattenere la testa dell'avversario sotto la propria ascella più di tre secondi.

Cosa è cambiato tra le due situazioni, chiede «mobile». Gli obiettivi sono adesso meno spontanei che allora, gli spettatori meno partecipi, le discipline troppo variate e al posto del sorriso della Trudi, il premio è quello di dover sopportare in diretta le analisi del Wyden. Viva le guerre tribali!

Gianni Rossi, Le Mont-sur-Lausanne

Il fascino della vita

«La vita ha un solo vero fascino: il gioco»; la citazione è dello scrittore francese Charles Baudelaire, acuto e sensibile osservatore, che così scriveva 150 anni fa e non pensava certo a calcio, hockey su ghiaccio o pallamano. Altrimenti probabilmente avrebbe evitato di parlare di fascino.

Ma perché mai, dunque, non siamo in grado di vivere davvero questo fascino della vita? Perché oltre alle attività tipiche dei giochi come lanciare, prendere, passare o bloccare, non possiamo tralasciarne altre come trattenere, colpire, calpestare o sputare? E perché poi, soprattutto nel caso del calcio, sempre più spesso le partite sfociano fuori degli stadi in guerriglia urbana fra le due opposte fazioni? E ancora: perché quasi sempre si tratta della versione masculina dell'homo sapiens che continuamente dà in simili escandescenze?

Questioni, domande, interrogativi. So bene che sociologi, psicologi, pedagogisti e quant'altri ancora hanno tutta una serie di spiegazioni; magari sotto la colpa di degli ioni: frustrazioni, aggressioni, isolamento. L'essere umano è un soggetto complesso e difficilmente comprensibile a fondo, sia per sua stessa natura sia per l'ambiente circostante, dai genitori alla scuola alla società in cui cresce e nella quale deve imparare a farsi strada. Il filosofo Arthur Koestler, che alla fine non ce l'ha fatta più a questo mondo e ha chiuso volontariamente con la vita, ha detto una volta che sul divano dello psichiatra ci sono sempre due soggetti: un cavallo e un cocodrillo. Si potrebbe sostituire al cavallo un agnello, e il quadro diverrebbe ancora più plastico. A quanto pare, gli uomini hanno una maggiore quantità di cocodrillo nelle vene rispetto alle donne.

«La vita, avrebbe un solo fascino, il gioco», secondo Baudelaire, il quale però aggiungeva: «ma solo se si è indifferenti se si vince o se si perde». Ed è qui che casca l'agnello: l'agnello non ha problemi, il cocodrillo deve vincere. Una mera dimostrazione di potere.

D'Artagnan

Carta bianca

Cosa ne pensa?

«Gli sportivi di punta non hanno certo bisogno di una formazione professionale apposita.»

Il prossimo numero tratterà il tema «Sport di punta come professione». Ci faccia pervenire le sue reazioni a questa nostra affermazione polemica entro il 20 agosto. Pubblicheremo alcune delle lettere ricevute. Indirizzo: Redazione «mobile», Ufficio federale dello sport, 2532 Macolin, fax 032/327 64 78, e-mail: gianlorenzo.ciccozzi@baspo.admin.ch

